

scismo e sulla Resistenza. Su tale questione occorre rispondere al metodo ultimativo dei craxiani con una intransigenza altrettanto ultimativa. Altro che discutibilità di tutto nel quadro di una riforma complessiva delle istituzioni! Il popolo di sinistra ha bisogno di sapere che per il Pds esistono anche alcuni confini invalicabili, limiti etico-politici insuperabili, e non una disponibilità illimitata a trattare su tutto. Vi devono essere due o tre questioni sulle quali non sia possibile alcun compromesso.

Il progetto di elezione diretta del capo dello Stato è assai più grave di quello della Repubblica presidenziale, perché conferirebbe all'eletto poteri immensi, scardinanti l'edificio costituzionale attuale. Mi piacerebbe, prima di tutto, che qualche migliorista dicesse ciò che tutti sanno: che, cioè, l'idea è proposta da Craxi e sostenuta da tutto lo stato maggiore Psi al solo scopo di fare eleggere lo stesso Craxi. Ma so che non accadrà mai. Va poi battuto in breccia lo specchio sofista secondo il quale la citata elezione diretta restituirebbe al popolo il potere. Il potere sarebbe quello di scegliere tra due o tre candidati proposti dalla partitocrazia che si dice di voler combattere. Questa è la verità. Forse che il popolo potrebbe intervenire nella scelta dei candidati? Ci troveremmo dinanzi ad una legge-truffa assai peggiore di quella del 1953!

Contesto inoltre ai miglioristi il diritto di pretendere il monopolio del termine «riformisti» (riformisti siamo tutti, oggi!) e quello di richiamarsi a Giorgio Amendola. Amendola non avrebbe mai tollerato la costituzione di una corrente organizzata quale è quella che fa capo a Napolitano. Per averlo conosciuto personalmente, posso assicurare che Amendola, negli ultimi anni, stava riscoprendo Salvemini (e non Bissolati e Bonomi), il Salvemini che aveva combattuto l'asservimento del Psi agli interessi corporativi ed oligarchici delle cooperative assolate di lavori pubblici. Quando sento magnificare il riformismo emiliano, non posso impedirmi di ricordare la sua battaglia di riformista di sinistra contro il miope economicismo anti-meridionalistico della destra riformista di allora. Quanto assomiglia alla destra riformista di allora, l'attuale corrente migliorista!

Un'ultima osservazione. Quando, nel 1986, proposi in congresso provinciale l'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista, fui sommerso dai «no» dei miglioristi. Non era ancora arrivata la direttiva dall'alto, dal vertice di una corrente organizzata, cui sottomettersi burocraticamente. Il rischio che corre il Pds non è solo quello della scissione. È quello del cristallizzarsi di due aree di potere, di due distinte forme di scalata alla carriera politica. Non si avrebbe in tal modo la democrazia interna, bensì la moltiplicazione per due del vecchio centralismo sedicente democratico. Avremmo due gabbie burocratiche. Non ci sarebbe posto per la sinistra sommersa!

Per una nuova identità comunista e antagonista

NICOLÒ BONACASA

Autorevoli esponenti della maggioranza hanno affermato che la Costituente per la formazione del nuovo partito non è mai avvenuta: in effetti dopo un anno di accese discussioni e di aspre lacerazioni al nostro interno non si hanno i risultati sperati dai sostenitori della «svolta». Non si è verificata un'aggregazione di forze consistenti della «sinistra sommersa» né di forze cattoliche, radicali, ambientaliste o di altro orientamento.

E allora? Coerenza vorrebbe che il segretario nazionale e l'attuale segreteria dichiarassero di aver fallito il loro obiettivo e si ritirassero; ma ciò non avviene, anche se l'accennata emorragia di iscritti nell'anno in corso avrebbe dovuto spingere ad un ripensamento.

D'altronde una linea politica che si presenta confusa e contraddittoria non poteva che ottenere come risultato lo sbandamento e l'abbandono da parte di moltissimi iscritti. Sottolineo alcune contraddizioni insite nella linea della maggioranza. Il compagno Achille Occhetto afferma nella sua mozione congressuale: «Si propone che il Partito comunista italiano, al XX Congresso, decida di dar vita ad un nuovo partito...». Ma questa affermazione — che è l'asse centrale del congresso — è in stridente contrasto con la seguente: «L'identità di un grande partito è tante cose: storia, valori, speranze, vissuto collettivo... l'identità è la sua funzione storico-politica, la sua capacità di essere protagonista della storia del proprio paese. Il Pci è stato grande e diverso da ogni altro partito comunista perché, a fronte di altri passaggi della storia, ha dato questa prova». Già: un partito che è stato protagonista della storia del nostro paese deve far «harakiri» per dar... vita ad un nuovo partito!

Altra contraddizione l'idea occhettiana di far uscire il nuovo partito dai filoni tradizionali del movimento operaio, quello socialista e quello comunista: «La nostra vuole essere dunque una forza che va oltre le due tradizioni del movimento operaio e con questo spirito e queste ambizioni entra nell'Internazionale socialista» (l'Unità 27/6/1990). Va oltre, ma verso che cosa? E se si tende ad uscire anche dal filone socialista — cui sempre abbiamo detto di appartenere — che senso ha chiedere l'ingresso nell'Internazionale socialista? Avevo fatto no-

tare questa contraddizione in una lettera al segretario del partito, ma egli ha ritenuto di non rispondermi.

Nell'ambito di una linea quanto mai incerta ritengo di dover sottolineare l'immagine negativa offerta dal nostro segretario con il famoso servizio fotografico da Capalbio, apparso su «Repubblica»: mi è parsa l'immagine di un partito che tende ad omologarsi all'esistente, cioè alla moda del momento, ai colpi ad effetto sui «mass media», agli atteggiamenti delle «star» del cinema e della televisione.

A differenza della mozione di Occhetto, mi sembra invece che la mozione «Rifondazione comunista» affronti in modo critico la lettura della nostra storia, in cui carenze ed errori non annullano il patrimonio storico del nostro partito, «che — a partire dalla lotta al fascismo e dalla Resistenza — ha dato coscienza e dignità a milioni di oppressi, ha espresso una tensione permanente verso la libertà, il riscatto sociale, la giustizia».

Positivo è lo sforzo di delineare un'identità comunista, in merito alla quale si dice — fra l'altro — che essa significa: «... critica ad un modello di Stato al di sopra dei cittadini e di una democrazia affidata ai più forti; critica del primato dell'economia su ogni altra dimensione sociale e umana».

Identità comunista, che tende «... a rendere storicamente concreta l'aspirazione ad una più autentica democrazia». Credo che la presenza di una componente comunista insieme a quella che fa capo al compagno Bassolino — nata per impedire la svolta moderata del partito — possa ridare forza all'impegno di tutti quei compagni che desiderano un partito capace di esprimere una volontà antagonista nei riguardi della società capitalistica ai fini di una sua reale trasformazione.

Contrastare il disegno politico di Occhetto

EDGARDO BONALUMI

Far vivere e crescere dentro un grande partito di massa un rinnovato punto di vista comunista significa non smarrire il senso della storicità delle formazioni economico-sociali capitalistiche; e quindi la «pensabilità» concreta del loro superamento, non essendo pensabile, se non sotto forma di catastrofe ambientale, una loro estensione su scala planetaria.

E significa tenere radicalmente aperta la domanda democratica — chi è il sovrano? — più «sovversiva» nei confronti delle grandi strutture di dominio di questa fine di secolo: le concentrazioni economico-finanziarie, i grandi apparati burocratico-statali, le loro connessioni con le strutture di guerra.

Ho sottoscritto la mozione «Rifondazione comunista» perché sono convinto che offra all'insieme del partito un punto di vista più penetrante, un utensile più acuminato per la critica dell'esistente, per una trasformazione della realtà «più efficace» e «coerente» agli ideali di democrazia, uguaglianza e liberazione umana, condivisi da tanti nostri militanti, al di là delle mozioni. Ma uno strumento è utile quando consente di selezionare obiettivi, alleati e avversari, nella lotta politica e sociale.

Per questo nella campagna congressuale cerchiamo di sottrarci al turbine delle chiacchiere e di riportare testardamente la discussione alle grandi questioni concrete: la crisi del Golfo, Gladio, le lotte operaie, l'impasse del movimento sindacale di cui la vicenda dei metalmeccanici è l'ultimo, allarmante segnale. Vogliamo intrecciare battaglia politica e riflessione strategica, con iniziative autonome della nostra area e in rapporto stretto con le altre componenti del partito: in questo consiste l'avviare concretamente un processo che si pone l'obiettivo ambizioso di una rifondazione comunista.

E siamo impegnati, oggi, ad imprimere al nuovo partito caratteri tali da tenere aperta la possibilità di sviluppare questo processo in tempi politici e in una dimensione di massa. Il contrario esatto di un'ipotesi di scissione, che significherebbe la rinuncia a questa ambizione alla e semmai la presa d'atto di una sconfitta, non solo nostra, già consumata.

Questo è il nostro contributo, politico, contro il pericolo di una separazione, o di un esodo di massa. Pericolo che, come è stato osservato, non è affatto

Al ventesimo congresso vinca l'unità

ALBERTO CIGNINI

Al XIX Congresso ognuno di noi si schierò: la discussione fu passionale, a tratti aspra; ognuno portò le ragioni del suo schierarsi; poi le decisioni del Congresso nazionale furono chiare.

Io, che pure avevo appoggiato e sostenuto la terza mozione, sperai fortemente che, dopo il congresso, si andasse al superamento delle mozioni stesse e si lavorasse tutti insieme, con quella lealtà e stile che ci hanno sempre contraddistinto, per portare il partito fuori da una secca nella quale da troppo tempo era impantanato.

Si è invece messa in moto una dinamica che ha portato ad un processo di consolidamento in correnti della maggioranza e della minoranza; con il fronte del «no» sempre più atteggiato ad un fronte del rifiuto dedito più al voto e alla denuncia che alla proposta, ed il fronte del «sì» multiforme e variegato e con obiettivi incerti e confusi.

Tutto questo ha ancor più paralizzato il momento di dire basta! È ora che alle soglie del XX Congresso vinca finalmente il buonsenso, vincano le proposte, i programmi, la strategia per il futuro e soprattutto la si faccia finita con la caccia al voto dei compagni iscritti. È per questo che oggi condivido pienamente la mozione del compagno Bassolino che va veramente oltre il «sì» e oltre il «no» e che presta particolare attenzione al programma come momento di sintesi tra la critica dell'esistente e il progetto futuro. Attenzione al programma che è invece assai scarsa nelle altre due mozioni.

Ma un rilievo maggiore mi sembra poter muovere alla mozione «Rifondazione comunista». È una mozione che pare proporre quella contrapposizione vecchia; una mozione mossa in gran parte da spunti polemici e a volte apertamente strumentale. Vorrei citarne alcuni: si dice che «il progetto politico della svolta è fallito... e non c'è stata attorno all'idea di una costituente la larga convergenza di forze esterne...». Io ritengo però che le ragioni del non completo raggiungimento di quell'obiettivo siano pure da addebitare non solo alla mancanza, da parte della minoranza, di un impegno leale a decisioni che la stragrande maggioranza degli iscritti aveva preso, ma addirittura all'aver frenato l'azione stessa; tanto è vero che il coinvolgimento di energie esterne troppo spesso è stato

snobbato dalla minoranza che talvolta ha usato verso di essi toni al limite non solo della dialettica democratica, ma al limite delle buone maniere. La stessa critica che la mozione fa al capitalismo, perché viene fatta solo ora? Quando il compagno Cossutta (al quale riconosco invece coerenza, ma che avrei preferito si differenziasse con una sua mozione) sono anni che la porta avanti, sempre isolato. Si paventa il pericolo di creare un partito leaderistico; si può non essere convinti della mozione di Occhetto, ma se la sua svolta ha un merito è stato proprio quello di aver fatto emergere in modo chiaro le posizioni dei compagni, soprattutto di quelli del vertice: cosa che non è avvenuta negli anni passati, quando il ruolo del segretario generale del partito era, quello di un ruolo di leader; ci vogliamo forse dimenticare che di svolte il nostro partito ne è pieno?

Anche per quanto riguarda il simbolo, la «rifondazione comunista» non mi convince. C'era proprio bisogno di rovinare quel nostro simbolo che rimarrà sempre il più bello, con l'aggiunta di quelle due parole? Ritengo che «democrazia» e «socialismo» sono state da sempre insite nel nostro modo di essere e di agire; l'aver voluto aggiungere «democrazia» può far sembrare che prima non era il nostro obiettivo; aver voluto aggiungere «socialismo», beh!, lasciatemelo dire, non per spirito di polemica, ma è stato proprio un bel regalo a Craxi.

Sono fermamente convinto che c'è una sola strada per far rivivere ciò che di positivo è stato il nostro partito: restare uniti. Discutiamo pure, scontriamoci pure, ma facciamolo sempre in modo franco ma leale, senza insulti, ma con il massimo rispetto; purché alla fine del XX Congresso, pur nelle diverse posizioni, si lavori in maniera unitaria, senza spirito di rinvincita ma con spirito fraterno, che da un po' di tempo forse si è perso; e che invece ci ha sempre differenziato dagli altri partiti.

Rifondare lo Stato, occasione per la sinistra

MAURO DRAGONI

L'Italia è forse uno dei paesi europei in cui più è acuta la contraddizione fra modernità e arretratezza, ricchezza e povertà, possibilità di crescita e rischi di involuzione. Basta pensare al logorio continuo a cui sono sottoposte le nostre istituzioni democratiche, e al fatto che intere aree del paese sono state sottratte alla sovranità dello Stato e alle regole dello stato di diritto, per essere consegnate nelle mani della malavita organizzata. Proprio in Italia dunque la sinistra deve rilanciare la sua azione, per giungere ad un'effettiva alternativa di governo al vecchio sistema di potere incentrato sulla Dc. C'è un'opportunità storica oggi in Italia di fronte alla sinistra. Ma c'è, prima ancora, la necessità vitale del paese, un bisogno tangibile di cambiamento, che la sinistra deve cogliere e tradurre in progetto politico e programma di governo. Per fare ciò la sinistra deve però ripensare a se stessa, alle debolezze, alle divisioni, ai limiti di cultura politica che in questi anni hanno frenato la sua azione. Se non saranno le forze progressiste a fare uscire il paese dalla crisi, in positivo, da questo travaglio usciranno rafforzati i potentati economico-finanziari da una parte e il sistema di potere della Dc dall'altra. La politica seguita fin qui dal Psi si è rivelata miope ed ha finito col «tenere al palo» le forze progressiste, la parte più viva e dinamica del paese, ma adesso anche il Psi è di fronte ad un dilemma. Ora l'alleanza moderata con la Dc mostra la corda, ed è giunto il momento di riaprire con forza il confronto politico e programmatico a sinistra.

Come sindaco di Ravenna, vorrei anche affrontare la questione delicatissima del sistema delle autonomie locali. I Comuni, le Province e le Regioni sono infatti punti vitali dello Stato, sono livelli di governo essenziali oggi per fare fronte alle troppe carenze dello Stato centrale rispetto ai bisogni delle comunità (e lo si sta facendo con grande senso di responsabilità); ma sono più che mai livelli essenziali di governo se guardiamo al futuro, ad un paese che vogliamo più moderno, meglio organizzato e vicino ai cittadini. Ma a fronte di quanto stanno facendo gli enti locali (o almeno molti di essi, i più impegnati e sensibili, e in primo luogo quelli in cui noi siamo presenti), il go-